

I PLATANI

Autore: Bruno Longanesi

*“Se vuoi vedere le valli, sali in vetta a una montagna;
se vuoi vedere la vetta di una montagna sali su una nuvola;
se aspiri a comprendere la nuvola, chiudi gli occhi e sogna...”*
(Kahlil Gibran)

Io, da quasi sessant'anni, abito lontano dal mio paese natale ma, annualmente, vi faccio ritorno.

Una specie di richiamo mi spinge a farlo.

In natura esiste un fenomeno per cui moltissime specie animali sono sospinte verso il luogo natio da un' ancestrale e inesplicabile seduzione.

Anch'io sono attratto da questo invito, soprattutto, sono richiamato dai luoghi dove ho trascorso la mia infanzia e la mia giovinezza.

Un viaggio sentimentale nel passato che mi inebria di ricordi piacevoli, di consolante lietezza e che porto sempre con me nella speranza di ritrovare, nella quotidianità della vita, la serenità e le sensazioni provate nel passato.

Mi sento affascinato da quei ricordi come succede al risveglio da un sogno gradevole al quale ci si aggrappa affinché la naturale dissolvenza non porti all' oblio di quelle piacevoli percezioni.

Tutto ciò che è avvenuto attorno a me, in quel lontano periodo, compresi i fatti tragici che hanno segnato la mia adolescenza, sono serviti alla mia “maturazione”, alle esperienze di vita e hanno dato una impronta al mio carattere.

Non so staccarmi, quindi, da quella specie di visione idealizzata nella mia fantasticheria, da quel “sogno” idealizzato, anche se il “risveglio” mi è, spesso, apparso amaro come tutti i rientri nella realtà.

La meta dei miei “pellegrinaggi” è la stazione ferroviaria di quel piccolo paese, con il piazzale antistante, allora chiamato, comunemente, “prato della stazione”.

Arrivo e mi guardo attorno: come mi sembra piccolo ora quel prato!...

Tutto, tutto è cambiato e per ritrovare qualcosa che mi rammenti quegli anni è rimasto, come unico riferimento, il “chiosco”!...

Sì...quel chiosco è rimasto lì a...”futura memoria”!...

E' da qui che cominciano i miei ricordi...

E' da quella piccola costruzione che cerco di alimentare nella mia mente quell' esaltante infatuazione per quei luoghi e ritrovare quello “spirito” che, forse, solo la giovane età permetteva di godere...

Era un chiosco in legno a forma ottagonale, di quelli caratteristici delle località balneari del secolo scorso, terminanti con una cuspide.

Non ricordo bene, ma credo ci fosse anche una piccola bandiera in cima.

Un paio di gradini portavano all' unico locale dove, su un banco di mescita vecchio stile, c' erano delle mensole con tante bottiglie allineate.

Mi chiedevo se erano “piene” o “vuote”: desiderio inappagato!..

Ecco...la mia mente sale quei pochi gradini, entra e vede, come una visione onirica, la “Gnina”, la proprietaria, che indossava sempre un ampio grembiale a fiori ed, insieme a lei, il marito :

“Noti”, uomo di poche parole, che portava in ogni occasione il cappello in testa come usavano molti uomini romagnoli mezzo secolo fa: serviva al banco col cappello in testa!...

“Un s' se chêva gniâch quàn c' us va a lêt!...” - (Non se lo toglie nemmeno quando va a letto!...) - diceva la moglie.

Ricordo un particolare: nel locale c' era una vecchia fotografia, ingiallita dalla patina del tempo, che riproduceva l' inaugurazione della stazione ferroviaria.

Mi piaceva quella foto: era il segno della “modernità” che avanzava!...

Nelle belle serate d'estate, il chiosco era il ritrovo abituale di quelli del paese che uscivano per fare quattro passi e cercare un po' di frescura.

C'erano pochi diversivi allora perciò, i tavolini disposti intorno venivano occupati da numerosi clienti e da intere famiglie.

Il plateatico, ben illuminato, era un angolo simpatico e allegro.

Le bevande maggiormente richieste erano le bibite analcoliche: fino ad allora avevano primeggiato le "gazoze", ma cominciavano ad apparire i primi aperitivi, le prime aranciate e, novità assoluta, le spremute.

Le bibite erano sigillate con tappi metallici usati anche oggi e io rimanevo sbigottito per la rapidità con cui "Noti", con un piccolo attrezzo, riusciva a strappare quei coperchi di latta che finivano per terra.

Io, alla mattina mi alzavo presto per andare alla ricerca dei "coperchietti": i "cuarcì".

Li raccoglievo perché venivano pagati un centesimo di lira l'uno e questo mi permetteva di racimolare delle cifrette che servivano per i miei piccoli commerci: scambi di francobolli, figurine e giornaletti.

"Noti" mi vedeva tutte le mattine intento al mio lavoro ed alla fine mi chiedeva quanti ne avevo raccolti, poi, con fare sornione, faceva cadere una frase ben precisa:

"Quêl prema a-d'te un'hà truvê d' piò!..." ("Quello prima di te ne ha trovati di più!").

Quello prima di me?...Come...qualcuno mi aveva preceduto?...

"Chi êl?... " (Chi è?...) - chiedevo io.

Lui sorrideva e non mi diceva il nome. Si limitava a dire: "L'é ô!..." (" E' uno!...").

Il giorno dopo anticipavo l'orario ma c'era sempre quel "qualcuno", a detta di "Noti", che era già passato, mi aveva preceduto.

Il bar apriva alle cinque del mattino perché il primo treno partiva a quell'ora e, in estate, io ero giunto al punto di arrivare al chiosco quando "Noti" iniziava il suo lavoro dicendomi sempre la stessa frase.

Così mi resi conto che si divertiva alle mie spalle.

"Com' aviv fat a' v' dê chi c'clera sa sivi ancora a lêt?... " (Come avete fatto a vedere chi era se eravate ancora a letto?...) - domandai una volta.

Lui si fece una risata perché l'avevo scoperto.

Povero "Noti"!...Ora è una figura incorniciata in un' ampia galleria di ritratti e di personaggi che ricordo con velata nostalgia.

C'era un motivo perchè tanti clienti si riunissero al chiosco, ed è presto detto!...

Tutto il piazzale della stazione, e le vie adiacenti, erano contornati da alberi secolari, grandissimi, ai miei occhi di bambino addirittura immensi.

Li rivedo quegli alberi, erano platani: grandi piante maestose che avevano larghe e robuste foglie palmate.

I "platani della stazione" erano conosciuti in tutta la zona come attrattiva, e d'estate facevano una grande frescura, ricercata dagli abitanti del mio paese.

Queste piante erano numerose, non so dire quante, ma più di cinquanta di sicuro!.

Avevano una circonferenza di base tale che noi bambini, in tre, faticavamo ad abbracciarli. La loro altezza incuteva reverenza.

Erano altissimi, di aspetto imponente, solenni!...

Io abitavo sul tratto di strada che dalla stazione portava alla provinciale e vivevo sempre all'ombra di questi platani!...

Che sensazioni ricordo ancora!...

Alla notte, quando tirava il vento, quell'agitarsi, quello sbatacchiare delle foglie provocava uno stormire rumoreggiante ma tenero, morbido, piacevole che mi conciliava il sonno. Mi piaceva quel frusciare invitante all'abbandono e alla rilassatezza.

Oggi mi sembra paradossale, ma io cercavo di stare sveglio per prolungare il piacere di sentire quello strano, confuso e dolce rumorio. Mi dava una grande serenità, pace, sicurezza e una strana sensazione di benessere interno.

In quei momenti, quel bosco di platani, sembrava, nella mia fantasia di ragazzo, un luogo incantato, fiabesco!

Debbo confessare che ho girato, in età matura, tutti i cinque continenti, ho provato emozioni e sensazioni di ogni genere, ma non ho mai provato percezioni più piacevoli di quell'invitante mormorio di platani.

Era...era...un "silenzio musicato"!...

Quando nevicava quei platani diventavano stupendi.

Io penso che nessun pittore sia mai riuscito a dipingere e ad immortalare una scena suggestiva come quegli alberi coperti di neve e ghiaccioli.

Pur nella sua genialità, non credo che un pittore riesca a miscelare e amalgamare i colori della sua tavolozza per biancheggiare un simile candore.

L'imponenza di quei platani veniva guarnita, acconciata, ornata, e resa regale da questo manto di neve di una bianchezza lucente da sembrare un manto di ermellino.

Quante notti, prima di addormentarmi, ascoltavo il richiamo di una civetta appollaiata fra i rami. Il suo chiurlare, monotono e ripetitivo, mi procurava una specie di nervosismo, di apprensione, di ansia e poi mi rasserenavo pensando (se sia vero non lo so!) che fosse un richiamo d'amore e, a quell'età, mi lasciavo cullare dai sogni...

Come potevo fare io a richiamare l'amore?...

Pensieri di ragazzo imberbe!...

Sui grossi tronchi di quegli alberi erano incise tante iniziali, generalmente due lettere: il nome di "lui" e il nome di "lei".

Spesso c'era un rudimentale cuore a suggello di un amore eterno, finito forse dopo pochi mesi. Ma il "platano" era un "notaio": registrava a imperitura memoria e non svelava il seguito...

Tante di quelle lettere erano slabbrate dal tempo.

Quante generazioni hanno documentato, timidamente, l'inizio del loro amore su quei platani, silenti custodi di affetti più o meno sinceri!...

Purtroppo, non ho mai ritrovato l'iniziale del mio nome perchè non è mai stata incisa su quelle cortecce!...Ero troppo timido, impacciato, poco disinvolto e non riuscivo a trovare una "lei" da abbinare alla mia iniziale.

Quanto ci ho giocato attorno a quegli alberi!...

Il "prato della stazione" era il mio "regno" e, ai miei occhi di allora, sembrava immenso, sterminato. Quei platani che lo circondavano lo rendevano un bosco, una selva, una foresta addirittura!...La mia fantasia ampliava il paesaggio.

Cominciavo a sentir parlare, nei miei primi studi, della foresta amazzonica: Ecco...per me quella foresta era il "prato della stazione"!...

Poi, ho visto realmente l'Amazzonia e mi sono reso conto di quanto fosse diversa: mi sono rattristato perchè ha ridimensionato quel "mio mondo" così meraviglioso.

Ma nel mio cuore, però, è rimasta quella "foresta", quella della mia adolescenza!...

L'"altra" era soltanto più...grande, più "misteriosa", una foresta di "tutti".

Quella del "prato della stazione" era "mia", solo mia!...

Che meravigliosa età l'adolescenza...perché si deve perdere?...

A un certo punto quei poderosi tronchi di platano, vigorosi fusti che si ergevano verso l'alto con una linea apparentemente snella, si spiccavano, si dividevano e si espandevano in una ramificazione che, dilatandosi a forma di braccia, producevano un grande "ombrello" frondoso e ombreggiante.

Il sole faticava a farsi strada fra quel fogliame.

Avevano certe radici ramosi, infisse nel terreno in profondità che, con grande stravaganza, si bipartivano, si riallacciavano, per ritornare a biforcarsi e dividersi in un groviglio ramificato e sotterraneo con propaggini che venivano allo scoperto come ornamenti e decorazioni.

Ai lati dei platani scorreva un fossato; le radici si interravano nel suo fianco e ne uscivano, sull'alveo della roggia, mettendo a nudo tutta la loro struttura complessa; radici che si contorcevano più volte fuori dal terreno, quasi membra che si dimenassero con dolore...Erano attorcigliate, avvolgenti, formavano grossi anfratti tortuosi e intricati, specie di meandri, di infossamenti, veri e propri labirinti.

In queste cavità, in queste grotte naturali, noi bambini, passavamo le nostre giornate giocando solo fra maschi perchè il divertimento preferito era fare la guerra.

E le "radici" dei platani si prestavano benissimo per essere considerate antri, caverne e linee trincerate, difese da "reticolati" fatti con lo... spago.

Dopo pochi anni, tutti noi (alcuni avevano ancora i calzoni corti), avremmo capito, proprio fra quei platani, che la guerra non era affatto un giuoco!...

Rivedo Luciano, Vasco, Romualdo, Ermanno, Roberto, Giuseppe ed altri.

Erano, a turno, i nemici o gli alleati in...battaglie devastanti, fatte con le nostre armi che erano fucili e cerbottane di legno, elastici per proiettili, spari che uscivano dalle nostre bocche e biciclette usate come carri armati...

Eppure quanto impegno mettevamo!...

Appostamenti fra gli anfratti delle radici, accerchiamenti, attacchi improvvisi, difese ad oltranza!...E, spesso, ci buttavamo a terra come morti con plateale gestualità, con mimica studiata e accompagnavamo l'atteggiamento con parole che avevano sempre un sapore leggendario, eroico (i libri di testo di allora grondavano di retorica!...).

Si "moriva" anche diverse volte in un giorno!...

Ma non tutti accettavano questa soluzione un po' umiliante, anche se prevedeva la possibilità del gesto eroico.

Si sceglieva chi doveva morire dopo animate discussioni.

Quasi sempre si arrivava al compromesso: si accettava il ferimento che permetteva di continuare la "battaglia", sia pure in seconda linea e senza diritto a compiere eroismi.

In compenso si poteva continuare a guerreggiare con una parte del corpo "fasciata" con rudimentali stracci, intrisi di "sangue" (se si riusciva ad entrare in possesso di un...pomodoro!).

Una condizione che veniva spesso accettata perchè plateale e di sicuro effetto!..

L'ultima guerra combattuta dall'Italia, a quel tempo, era stata quella contro l'Austria nella Prima Guerra Mondiale. Ebbene, i nemici erano sempre gli "Austriaci"!...

Quando, all'inizio del giuoco, si stabiliva chi doveva appartenere all'uno o all'altro "esercito", nascevano grosse discussioni e preliminari scaramucce...Alla fine gli Austriaci venivano impersonati dai più tonti o dai meno robusti!... Si era arrivati anche al sorteggio ma, certamente, quando toccava fare il "nemico" il giuoco diventava meno divertente. In questo caso le soddisfazioni si riducevano al minimo: in battaglia potevi gridare solo: "Kaput", l'unica parola di tedesco allora conosciuta!..

Quanti atti di coraggio in quei giuochi!...

A scuola apprendevamo le gesta dei nostri eroi della Prima Guerra Mondiale e imitavamo Enrico Toti (quel gesto con la..."stampella" ci elettrizzava!...), Cesare Battisti e Francesco Baracca. Ci sentivamo personaggi importanti e gli atti di valore si sprecavano!...

Come era facile dimostrare il coraggio!...

Ma bastava un...topo (e ce n'erano tanti fra quelle radici!) per farci scappare tutti a gambe levate: Italiani e Austriaci.

C'era solo Ermanno che non li temeva e per noi quello era eroismo vero!...

Non lo designavamo mai come..."Austriaco"!...

I più agili di noi riuscivano ad arrampicarsi sui primi rami. Non era facile, perchè i platani ramificano molto in alto e, il tronco grosso, non permette una facile...scalata!...

Qualcuno però riusciva, piantando chiodi ad altezze opportune, a raggiungere le prime ramificazioni e, in questo caso, era invidiato da tutti perchè, dalla sua posizione privilegiata, scopriva le nostre...trincee!... .

Lui si sentiva una "piccola vedetta lombarda" di deamicisiana memoria.

E' certo che, se non fosse stata per l'altezza notevole, chissà quante volte avrebbe accettato di cadere a terra, a corpo morto, fingendosi colpito dal nemico, con uno stoicismo e una mimica veramente commoventi!...

Che magnifica età, dove la fantasia, l'ingenuità, la spensieratezza si fondevano in un crogiolo che modellava la nostra vita e dava ad essa la gioia di viverla. In quella gaiezza, in quella giocondità, si formava il nostro carattere: sereno, felice, lieto, vivace e spensierato.

Gli anni passarono e, logicamente, quei divertimenti infantili cominciarono ad apparire nella loro semplicità, nel loro candore.

Ormai non ci sentivamo più Italiani o Austriaci, non ci sentivamo più capaci di fare finte battaglie. Cominciavamo ad avere altri istinti più consoni alla giovinezza.

Scoprimmo che c'erano anche le...ragazze!...

Allora i platani ci vennero ugualmente incontro, ci dettero una mano per le nuove esigenze. Le panchine, rese ancora più gradevoli dall'ombra del loro fogliame, erano luoghi dei primi contatti con un mondo ancora sconosciuto, quello femminile.

Gli appuntamenti, di solito, erano fissati al "prato della stazione" perchè lì c'erano quei meravigliosi alberi.

Quante frasi d'amore hanno ascoltato in tanti anni, da tante e tante generazioni; a quanti litigi e riappacificazioni hanno presenziato..

Ma i platani ascoltavano...ascoltavano sempre discreti, prudenti, giudiziosi e, soprattutto, riservati!.

Ora, con i ricordi, abbandono, per un attimo, i "miei" altissimi alberi.

Guardo alla sinistra della stazione: c'è una palazzina ristrutturata sulle fondamenta di quello che fu il mio "rifugio" nel periodo bellico.

Quel "ricovero" era incastonato, anche lui, fra gli alberi.

Vado con la memoria al periodo 1944-1945.

Eventi bellici infuriarono, in maniera terribile, fin dal dicembre 1944.

Quanta diversità dagli anni appena descritti.

Noi civili vivevamo come talpe nel sotterraneo di quella palazzina.

Fame, paura, stenti di ogni genere, morte!...

Era la guerra, il "fronte" in casa!...

E questo per quasi sei mesi: il "fronte invernale sul fiume Senio"!

I platani, anche in questa occasione, ci diedero tutto l'aiuto che poterono darci.

Tagliati alcuni rami ci servirono come impalcature di sostegno per rendere più sicura la struttura del rifugio.

Quando cominciarono i bombardamenti terrestri e aerei, la loro mole ci protesse: migliaia di granate e centinaia di bombe esplosero a contatto dei loro rami prima di raggiungere l'obiettivo a terra.

Ai loro piedi si ammassarono cataste di rami schiantati dalle schegge.

Quella legna, fornita gratis, ci servì per il riscaldamento.

Quando incominciò ad essere necessario uscire per andare alla ricerca di cibo e medicinali, la nostra "foresta" ci apparve sotto una nuova prospettiva.

Io, quando uscivo dal rifugio di notte, al primo impatto con l'esterno, incontravo i tronchi che costituivano un buon riparo per il tempo necessario a studiare e decidere la direzione da prendere nella perlustrazione.

Tanti pensieri affollavano la mia mente in quei momenti.

Rivedevo quelle cavità, quegli anfratti delle radici dove, pochi anni prima, mi rannicchiavo per giocare alla guerra.

Ora vi stavo rannicchiato per "subire" e sopravvivere alla guerra, quella vera!...

La realtà era ben diversa!...

Non vi erano più nemici con armi ad elastici; gli scoppi erano assordanti e non uscivano più dalle nostre bocche ma da quelle di cannoni, "cerbottane" ben più potenti delle nostre; i "carri armati" non erano biciclette, erano veri mostri d'acciaio!...

Ma, soprattutto, non si poteva scegliere diplomaticamente chi doveva fare il morto o il ferito.

Qui, senza discutere, si moriva per davvero!...

La "morte", quella reale, era lì che aspettava subdola, sorniona, e tutti i giorni puntava il dito contro qualcuno, lo sceglieva e se lo portava via sghignazzando!...

E noi non potevamo fare nulla, nulla!...

Solo aspettare...aspettare il nostro turno!...

Le poche parole di tedesco conosciute da bambino erano aumentate, ma la parola "Kaput" era più che mai valida ed attuale.

In questa situazione non era prudente fermarsi troppo sotto i platani.

Bastava una scarica di artiglieria ad “alzo zero” perchè le granate esplodessero a contatto coi rami e allora la rosa di schegge e gli stessi rami spezzati, mi avrebbero investito in modo estremamente pericoloso.

I “nemici” non si chiamavano più Luciano, Romualdo, Vasco o Ermanno: avevano nomi esotici ed erano persone sconosciute...

Ora si “giuocava” diversamente sotto quei platani!

Era inverno.

Gli alberi così spogli avevano rami tanto protesi che sembravano braccia imploranti.

Nella loro lunga vita quei platani non avevano mai assistito a spettacoli così orribili. Quella specie di arti, allungati, sembravano distendersi a nostra protezione..

Erano sempre muti testimoni, silenziosi depositari di una tragedia che si abbatteva su noi.

Una sera, uscii e, scattando da un albero ad un altro, vidi un corpo immobile.

Era un soldato tedesco morto.

Si era riparato anche lui, come noi bambini, fra quelle radici per nascondersi, ma non era servito a nulla.

Era inutile dire che si rialzasse...che il giuoco era finito!...

Non si giuocava più sotto quei platani!...

Quelle cavità non erano più il palco delle nostre “commedie infantili”, ma ospitavano la tragedia finale di una giovane vita e la “ricreazione”, per lui, era finita per sempre!...

Passai oltre tremando, e buttai l’occhio dove c’erano i chiodi che servivano a Vasco, ora sacerdote, per fare la “piccola vedetta lombarda”.

Quei chiodi erano ancora ben visibili ma non sarebbero serviti a nessuno!...

I tempi erano cambiati: i compiti delle “vedette” venivano espletati da aerei, le cosiddette “cicogne!”...

Nei primi mesi del 1945 il “prato della stazione” fu teatro di furiosi combattimenti.

Le pattuglie tedesche e quelle alleate si scontrarono, specie di notte, sfruttando gli anfratti naturali degli alberi come riparo estremo.

I platani, inorriditi, assistettero ancora, silenziosi e...imparziali!...

Molti militari, delle due parti, furono sepolti, provvisoriamente ai loro piedi, scavando buche nei pressi delle loro contorte radici.

Sulle croci erano scritte le generalità dei caduti ma questi nomi a noi non erano familiari. Si chiamavano: Charles, Dennis, Edward, Michael, Oliver, oppure Albert, Alfred, Berthold, Leonard, Rudolf. Inglesi e Tedeschi avevano finito di “giuocare” ed ora riposavano, all’ombra dello stesso platano, senza astio, senza rancore!...

Non più nemici ma involontarie vittime di un giuoco più grande di loro.

Un “giuoco”, purtroppo, abituale fra “adulti” in tutti i tempi!...

Ricordo che da bambino, nelle notti buie, avevo paura delle ombre dei rami di quei platani che si proiettavano a terra, in una luce cinerea.

Ora le ombre che si proiettavano nel terreno, nelle mie sortite notturne, erano croci, croci che, al riverbero della luna nel plenilunio, apparivano allungate come enormi tentacoli misteriosi.

Avevo paura, lo confesso, anche perchè non avevo ancora diciassette anni!...

Quelle ombre spettrali hanno cancellato, per sempre, la mia adolescenza e hanno distrutto i miei giuochi, proiettandomi nella realtà della vita!...

Come era cambiato quel “mondo” che avevo abitato da bambino!...

Allora tanta serenità, gioia di vivere, speranza nell’avvenire, ora dolore, disperazione, morte!...

Solo ai “platani” era permesso essere indifferenti agli eventi procurati dagli “uomini”. Loro avevano secoli di avvenimenti alle spalle e potevano guardare il futuro con impassibilità!

Ma anche per loro gli “uomini” avevano preparato un ...destino!...

Passarono i mesi.

Si arrivò al marzo 1945. Un giorno, all’improvviso, arrivarono nel “prato della stazione” numerosi carri attrezzo, di ogni tipo.

Era il “genio militare” alleato, una forza organizzativa imponente e funzionale.

Incominciò, con grosse seghe circolari, installate su mastodontici autocarri, a tagliare alla base i platani riducendo, i fusti e i rami, in tasselli.

Potenti gru provvidero a trasportare tutto il legname altrove.

Gli operatori furono di una rapidità impressionante, di una abilità sconcertante.

Vidi la mia “foresta” diminuire in fretta, con una disumana ferocia che mi colpì violentemente e brutalmente.

Quei militari stavano compiendo un sistematico saccheggio di un patrimonio sentimentale, patetico, romantico, di diverse generazioni degli abitanti del mio paese.

Io stesso vidi resecare, recidere i miei sogni di adolescente, le mie prime sensazioni, le emozioni intime, le percezioni iniziali di stati d’animo nascenti.

Avevano distrutto la “mia foresta”, la mia infanzia in poche ore, in pochissimi giorni!

Che diritto avevano questi uomini venuti da lontano?...

I platani cadevano al suolo pesantemente, fragorosamente, con rumori assordanti. Quei tonfi a noi sembravano grida strazianti che partivano da quelle membra recise, lacerate, quasi come si lamentassero, urlassero il loro disappunto e il loro dolore...

Perché tutto questo?...

La “necessità”, filosofia dominante della guerra, aveva reso necessario questo orribile attentato alla natura: l’orizzonte doveva essere completamente sgombro da ostacoli naturali. Il fuoco delle artiglierie alleate sarebbe stato ostacolato dai platani per il tiro ad “alzo zero” indirizzato verso le prime linee nemiche.

Era imminente l’offensiva finale!...

E quegli alberi, quei “miei” alberi secolari, sarebbero stati di impedimento alla strategia militare.

Logico, no?...Una filosofia che non ammette repliche!...Al sentimento, poi!...

Ora i famosi platani non ci sono più, io li considero valorosi “caduti di guerra”!...

Allora salvarono tante vite umane sicuramente e furono il nostro scudo fino a quando qualcuno volle farli morire!..

Ma rappresentarono, anche, un periodo della mia vita!...

I giovani di oggi non li hanno mai visti, forse non li hanno neanche sentiti nominare.

Solo chi, come me, li ha amati fin da piccolo, convivendo in simbiosi con loro, quando ritorna al suo paese va in “pellegrinaggio” alla stazione e li rivede, li rivede sempre lì!...

Sì...perché il loro ricordo è rimasto in me, per tutta la vita!...

Nei momenti di tristezza, di malinconia, di avvilito, ho ritrovato quella serenità e pace ascoltando, ancora, nell’inconscio, il loro stormire frusciantе!...

E un giorno, “quel giorno”, vorrei addormentarmi, per sempre, cullato da quel dolce mormorio invitante alla quiete e al riposo!...